LA POLITICA NAPOLEONICA IN ITALIA

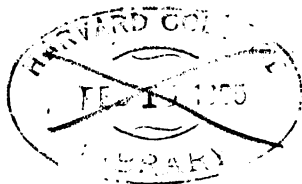
LA

POLITICA NAPOLEONICA

IN ITALIA

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

VIRG.

TORINO 1859.

LA
POLITICA NAPOLEONICA
IN ITALIA

L'opinione pubblica è da due mesi in quà vivamente preoccupata, e la gravità delle questioni che ora si agitano giustifica appieno queste preoccupazioni. Ma innanzi tutto fa di mestieri rendersi esatto conto dello stato delle cose, acciò non accada per una parte di lasciarsi cogliere da sgomento intempestivo, nè dall' altro canto gli animi si abbandonino ad impazienze che possano compromettere la situazione.

Il discorso che l' Imperatore pronunciò innanzi le Camere il 7 Febbraio ultimo scorso, fece una grande impressione. Lo spirito di patriottismo e di moderazione di cui venne informato, ispira grande confidenza, poichè fummo assicurati che la Francia non farà conquiste, ma quando gravi interessi nazionali lo richieggano, la spada verrà sguainata.

Havvi nel cuore del popolo francese una forte simpatia per gli altri popoli, una profonda compassione de' loro mali, un sincero desiderio di venir loro in ajuto, un vero dolore quand' è costretto a differire il proprio soccorso. Nulla dunque di più naturale che il ridestarsi di questa antica simpatia per l'Italia, a noi unita per gloriose memorie e per fresche alleanze, e della quale ogni grido di dolore provocato dall' oppressione straniera trova un eco nella Francia tutta. È per questa ragione che tutti gli sguardi sono di presente rivolti verso le Alpi, e che ciascuno si dimanda: Fino a quando dunque lo straniero dominerà esso l' Italia?

Presso ogni grande nazione havvi troppa copia di capitali impiegati negli affari perchè gli avvenimenti che portano seco un notevole cangiamento di politica non abbiano di necessità ad allarmare molti interessi. Ma la maggioranza de' commercianti francesi è troppo intelligente per non comprendere che vera prosperità commerciale non può essere laddove l'onor nazionale non sia dappertutto e sempre posto in sicuro! L' istoria più recente mostra che è soltanto da un governo che sappiasi far rispettare all' estero, che il commercio può sperare di ottenere tariffe favorevoli a' suoi interessi, e che solamente una bandiera gloriosa può efficacemente proteggere le sue operazioni nelle più lontane contrade! Che se v' hanno individui pe' quali la nazionalità sia niente più di un' utopia, il patriottismo niente più d' un pregiudizio, e che nello stato non veggano più in là dell' *agiotaggio*, niuno certamente si aspetta che il governo dell' Imperatore innalzi a termometro dell' opinione nazionale il bollettino della Borsa, che rispondeva con un ribasso alla vittoria d' Austerlitz, e con un rialzo alla disfatta di Waterloo!

Fu a torto che alcuni si adoperarono a far credere che si trattasse di scegliere tra la gloria e la libertà, e che per non dar questa si corresse presso di quella. Il popolo francese non può consentire a quest' empio divorzio. Egli sa che solo compiendo il proprio dovere inverso degli altri popoli la Francia potrà non solamente ricoverare la propria libertà, ma conservarla. Chè la gloria è principio di libertà; ivi l' anima si sente già libera e felice di concorrere all' adempimento de' grandi concetti. Forse che v' ha alcuno a cui il pensiero non ricorra con orgoglio ai tempi eroici della Repubblica e dell' Impero? Egli è appunto perchè i governi venuti di poi sconobbero tutti la grande tradizione nazionale, che il popolo francese disdisse la parte egoista ed umiliante a cui essi lo condannavano per acclamare quel nome che agli occhi di lui rappresentava almeno il simbolo dell' alta missione che la Francia deve compiere nel mondo. — » *La questione estera predominerà ancora per lungo tempo in Francia sulla questione interna* » — diceva Napoleone I. ne' consigli che dal suo letto di morte dettava per suo figlio. E aggiungeva: « Io lascio a mio figlio abbastanza « di forza e di simpatia perch' e' possa continuare la mia ope- « ra colle sole armi d' una diplomazia elevata e conciliatrice. «

Ciò che fa la forza del Governo attuale gli è il sapere che, in tutte queste grandi questioni, la Francia è con lui, così pe' negoziati, come per la guerra, allorquando la diplomazia venisse meno al suo scopo.

Le difficoltà non datano punto da jeri, e grandi sforzi furono già fatti per appianarle. Solo gli spiriti disattenti ne furono sorpresi. Nel momento in cui aveva fine una guerra assai grande colla Russia, il governo dell'Imperatore presentiva già che argomento di collisione poteva essere, in avvenire, tra Francia ed Austria, la presenza simultanea delle loro truppe in Italia. Fu precisamente nello scopo di prevenire una nuova guerra, che il ministro sopra gli affari esteri in Francia chiamò sull'Italia l'attenzione del Congresso di Parigi affinchè le Potenze vedessero modo di togliere all'amichevole ogni pretesto di una lotta.

Ed ecco ciò che al proposito si legge nel XXII protocollo del trattato 30 Marzo 1856 (seduta dell'8 Aprile):

« Il signor Walewski dice: essere desiderabile che i plenipotenziarj, innanzi di separarsi, scambiino le loro idee intorno diversi soggetti che dimandano una soluzione, e dei quali tornerebbe utile occuparsi per togliere il pericolo di nuove complicazioni. Comecchè riunito per solo regolare la questione d'Oriente, il Congresso, al parere del primo plenipotenziario della Francia, potrebbe in seguito aver motivo di rimproverarsi di non profittare al presente delle circostanze che riunisce i rappresentanti delle principali potenze d'Europa, per dilucidare certe questioni, stabilire certi principii, esprimere certe intenzioni, nello scopo di assicurare, per l'avvenire, il riposo del mondo, provvedendo a dissipare, innanzi che diventino minacciose, le nubi che da lunge si veggono spuntare sull'orizzonte politico . . . . .

« Il primo plenipotenziario della Francia osserva che gli Stati Pontifici si trovano in una situazione anormale.... Niuno potrebbe sconoscere quanto v'abbia d'irregolare nella situazione d'una potenza che, per reggersi in piedi, abbisogni dell'appoggio di truppe straniere..... Al di lui parere, sarebbe rendere un servigio eminente al Governo delle due Sicilie, e ad un tempo alla causa dell'ordine nella penisola italiana, illuminando questo governo sulla falsa via in cui s'è messo. Egli pensa che avvertimenti concepiti in questo senso e dati

dalle potenze rappresentate al Congresso, verrebbero di buon grado accolti dal Gabinetto Napoletano, che non potrebbe concepire alcun dubbio sulla sincerità dei motivi che gli avrebbero ispirati. . . .

« Il primo plenipotenziario dell'Inghilterra crede innopportuna ogni inchiesta sulle cause che trassero le armate straniere ad occupare molti punti d'Italia, ma egli pensa che, date pure per legittime quelle cause, non è pertanto men vero risultarne uno stato anormale, irregolare, che non può essere giustificato che da una estrema necessità, e che debbe cessare dall'istante che questa necessità non si faccia più imperiosamente sentire; che intanto, se niuno s'adopera a far cessare questa necessità, essa esisterà sempre; che ammesso una volta l'espediente d'appoggiarsi sulla forza armata, anzicchè cercare i rimedj alle giuste cause di malcontento, si arriverà a rendere permanente un sistema poco onorevole pe' governi, disgraziato per i popoli. Egli conchiude che l'amministrazione degli Stati Romani porge tali inconvenienti, da cui possono nascere pericoli che il Congresso è in obbligo di scongiurare.... La soluzione stà nell'organizzare un'amministrazione che, facendo rinascere la confidenza, rendesse il Governo indipendente dall'appoggio straniero; questo appoggio non riuscendo mai a mantenere un governo contro il quale è l'opinione pubblica. In caso diverso, la parte riserbata alle armate d'Austria e Francia sarebbe tale, che, al di lui parere, esse non vorrebbero mai accettarla. Per il benessere degli Stati Pontifici, così come nell'interesse della Sovrana autorità del Papa, sarebbe dunque utile di raccomandare la secolarizzazione del Governo, e l'organizzazione d'un sistema amministrativo in armonia col genio del secolo avente per iscopo la felicità pubblica. Esso ammette che questa riforma presenterebbe forse in Roma stessa, ne' tempi attuali, alcune difficoltà; crede però che potesse agevolmente attuarsi nelle Legazioni. Il primo plenipotenziario della Gran-Brettagna fa osservare che, da otto anni, Bologna è in istato d'assedio, mentre, dall'altro canto, le sue campagne sono infestate dai *briganti*. Puossi sperare, dic'egli, che costituendo in questa parte degli Stati Romani un reggimento amministrativo e giudiziario che fosse ad un tempo laico e separato, ed organizzandovi una forza armata nazionale, la sicurezza e la confidenza vi si stabilireb-

bero in assai breve tempo, e le truppe austriache potrebbero ritirarsi poco dopo senza che alcuno avesse ragione di temere il ritorno di nuove agitazioni. Questa sarebbe un'esperienza, che al giudizio del plenipotenziario d'Inghilterra, converebbe almeno tentare, e dal Congresso dovrebbe sottomettersi alla seria considerazione del Papa. In ciò poi che concerne il Gabinetto Napoletano, il ministro Inglese desidera al tutto conformarsi all'esempio che gli ha dato il conte Walewski passando sotto silenzio atti che così malamente suonarono in ogni parte del mondo civile. Esso è d'avviso che, senza alcun dubbio, si debba riconoscere in principio che alcun governo non ha il diritto d'intervenire negli affari interni degli altri stati; crede però che v'abbiano casi, in cui l'eccezione a questa regola diviene egualmente un diritto e un dovere. Pargli che il governo napoletano abbia conferito questo diritto e imposto questo dovere all'Europa. . . . . « Noi non vogliamo punto, dic'egli, che la pace sia compromessa, ned'avvi pace senza giustizia. Facciamo prevenire al re di Napoli i voti del Congresso tendenti ad ottenere da lui un miglioramento nel suo sistema di governo : i nostri voti non rimarranno sterili. Innanzi tutto poi dimandiamogli un'ammistìa in favore delle persone condannate, o senza giudizio detenute, per delitti politici. »

« Il conte Buol, primo plenipotenziario austriaco, dichiara che gli sarebbe impossibile intrattenersi delle condizioni interne di stati indipendenti che non sono rappresentati al Congresso . . . Il Conte Buol crede suo dovere astenersi dall'entrare nell'ordine d'idee messe innanzi dal primo plenipotenziario della Gran Brettagna, e dal dare delle spiegazioni sulla durata dell'occupazione degli Stati Romani per parte delle truppe austriache, associandosi però pienamente alle parole pronunciate in questo proposito dal primo plenipotenziario di Francia. »

« Il primo plenipotenziario della Sardegna espone che l'occupazione degli Stati Romani per parte delle truppe austriache prende ogni giorno più un carattere di permanenza; ch'essa dura da sett'anni, e che non pertanto, niente ancora accenna che la medesima possa cessare in un tempo più o meno prossimo; che le cause che vi diedero luogo sussistono sempre; che lo stato del paese che occupano non s'è punto migliorato, e che per convincersene, basti l'osservare che l'Austria si cre-

de nella necessità di mantenere, in tutto il suo rigore, lo stato d'assedio a Bologna, comecchè dati dall'occupazione medesima. Esso fa osservare che la presenza delle truppe austriache nelle Legazioni e nel Ducato di Parma distrugge l'equilibrio politico in Italia e costituisce per la Sardegna un vero pericolo. I plenipotenziarj della Sardegna, dic'egli, credono dunque dover segnalare all'attenzione d'Europa uno stato di cose così irregolare come quello che risulta dall'occupazione indefinita di gran parte d'Italia per le truppe austriache. In quanto poi alla questione di Napoli, il conte di Cavour divide intieramente le opinioni enunciate dal conte Walewski e dal conte di Clarendon, ed opina che importi sommamente suggerire temperamenti tali, che, pacificando le passioni, rendessero meno difficile l'andamento regolare delle cose negli altri stati della Penisola. »

« Il barone di Hübner dice, per parte sua, che il primo plenipotenziario della Sardegna ha parlato solamente dell'occupazione austriaca e conservato il silenzio su quella di Francia . . . . »

« Rispondendo al barone di Hübner, il conte di Cavour dice ch'esso desidera veder cessare l'occupazione francese così tosto come l'austriaca, ma che però non può a meno di far riflettere come questa sia ben altrimenti più pericolosa per gli stati indipendenti d'Italia ».

« Il conte Walewski si felicita d'aver spinti i plenipotenziarj a scambiare le loro idee sulle questioni che furono discusse. Per verità esso pensava che si sarebbe potuto, e forse non inutilmente, pronunciarsi d'una maniera più esplicita su qualcuno degli argomenti che fissarono l'attenzione del Congresso. Ad ogni modo però, esso aggiunge, lo scambio d'idee che ha avuto luogo non è senza utilità. Il primo plenipotenziario della Francia stabilisce derivarne, in effetto, che i plenipotenziarj dell'Austria si sono associati al voto espresso dai plenipotenziarj della Francia, di vedere cioè gli Stati Pontifici evacuati dalle truppe francesi ed austriache appena che potrassi far ciò senza inconveniente di sorta per la tranquillità del paese e per la consolidazione dell'autorità della Santa Sede; e che d'altra parte la maggioranza de' plenipotenziarj non ha punto contestata l'efficacia che avrebbero i provvedimenti di clemenza adottati in modo opportuno dai governi della penisola italiana, e sovratutto da quello delle due Sicilie.»

Tre anni passarono dalla riunione del Congresso di Parigi, e malgrado l'insistenza della Francia, niente ancora è stato fatto per migliorare le sorti della Penisola Italiana. Il Papa, ogni tratto che gli vengono addimandate le più legittime e le più urgenti riforme, si limita a rispondere; *Non possumus*, noi no'l possiamo. E ciò perchè, se il Papa ha delle buone intenzioni, esse sono intieramente paralizzate dall'Austria. Il Sacro-Collegio è nuovamente dominato dall'influenza occulta d'una potenza che d'apostolico non ha più del nome, e che agisce per tutt'altro che per motivi religiosi. Il re di Napoli non ha punto modificato il suo sistema, e l'animosità delle popolazioni contro di lui non è per anco rimessa. Esso ha ostinatamente resistito alle più pressanti rimostranze dei due Gabinetti delle Tuillerie e di San Giacomo. Perchè? perchè egli ha l'appoggio della Corte di Vienna. Esso è legato alla medesima da un articolo segreto del trattato di luglio 1815 che giova richiamare in memoria, e stipula quanto segue: » S. M. il Re delle Due Sicilie non ammetterà cambiamento alcuno nella forma del governo che non possa conciliarsi sia colle istituzioni monarchiche, sia coi principj adottati da S. M. I. e R. nel reggimento interno delle sue provincie italiane ». I ducati di Toscana, di Parma e di Modena sono talmente sotto la mano dell'Austria, ch'essa è responsabile di tutto il male ch'ivi si fa. Lungi d'autorizzare alcuna riforma, per converso incoraggia gli atti più deplorabili che si commettono ne' piccoli Stati Italiani, quasi che ciò dovesse valere a difesa di quanto si pratica nelle provincie sottomesse alla sua dominazione immediata.

Niente è dunque cambiato in Italia dalla data del protocollo del 1856, anzi potrebbe dirsi con verità che la situazione è peggiorata. Negli Stati Romani il governo essendosi rifiutato dall'adottare que' provvedimenti che potevano conciliargli la pubblica fiducia, s'è messo nell'impossibilità assoluta di far senza l'appoggio materiale delle truppe straniere, di modo che si arrivò all'infelice risultato di rendere, prolungandosi, intollerabile agli abitanti l'occupazione, facendo dall'altro canto difficile ogni giorno più il cessamento della medesima. Egli può bene convenire all'Austria di occupare indefinitamente questa parte d'Italia, che ciò è del tutto conforme alle pretese di dominio messe innanzi dalla medesima

rispetto a' di lei vicini, ma una tal cosa grava soprammodo alla Francia, che non vuol rimaner più a lungo in Italia, avvegnacchè ella rispetti altamente il principio della nazionalità. Tuttavia come partirsene quando, giusta la dichiarazione del Governo, l'armata francese è sbarcata in Italia nell'unico scopo di non abbandonarla all' influenza esclusiva dell'Austria, ora che il primo effetto del ritiro delle truppe francesi sarebbe la balìa assoluta della Penisola al predominio austriaco? Dato anche che le truppe dell'Austria si partissero dimani dalle Legazioni, qual guarentigia resterebbe alla Francia per assicurarla che, ritornati una volta i suoi soldati a Tolone, l'Austria non si affrettasse a ripassare il Po, e in poche giornate di cammino non portasse le di lei milizie a Roma?

Egli è invano che altri si sforza di spostar la questione. La questione non è punto a Roma nè a Napoli; bensì a Milano e a Venezia. Non avvi difatto persona di buon senso che oggi ponga più in dubbio che, qualora gli austriaci non fossero più in Italia, tutti gl'interessi della Penisola verrebbero di certo regolati e posti in sicuro.

Questo ha di buono particolarmente l'Italia, che la questione Italiana sia meglio conosciuta da quegli appunto che può adoperarsi più vantaggiosamente per essa. Veggonsi infatti oggidì gli Italiani sperare assai dall' uomo che, nella sua gioventù, combattè al loro fianco contro i loro oppressori, che corse per essi, per la loro indipendenza i suoi primi pericoli.- Tutti leggeranno senza dubbio con profondo interesse i dettagli seguenti che raccontava la regina Ortenzia nell'intimità dell' esiglio.

« Il glorioso ridestarsi della Francia, ne' giorni del 1830, ha fatto palpitare il mio cuore d'entusiasmo e di simpatìa. Il popolo di Parigi ha lavato, in tre giorni di rivoluzione, tutte le umiliazioni d'una ristorazione lunga e crudele: i mâni di Napoleone ne debbono aver esultato d'orgolio. . . .

« L'eroica rivoluzione di Luglio ha riscosso l'intiera Europa. L'Italia fu la prima a sentirne il contraccolpo. Fremente sotto un giogo odioso, questa nobile terra ha visto nel trionfo del popolo di Parigi un presagio assicurato di vittoria, e senza contare i propri nemici, senza calcolare le sue forze, senza sapere se il suo slancio generoso sarebbe compresso o sostenuto dalle potenze che la circondano, essa pure levò la

bandiera dell'indipendenza, e ad alta voce chiamò tutti i nobili cuori a sostegno della sua libertà.

« Mio figlio poteva egli esser sordo alla voce dell'onore? Io non l'avrei più amato. Tra' primi egli corse alle armi, e semplice volontario ne' ranghi de' patrioti italiani, non volle farvisi distinguere per altro che per l'amore profondo di una giusta causa e pel suo odio contro gli appressori austriaci.

« Tutti conoscono la fine dell'insurrezione italiana, essa non fu che parziale: mille voci si sono alzate per denunciare al mondo il perfido abbandono de' popoli sul concorso de' quali essa aveva ragione di contare. Io m'asterrò dal giudicare la loro condotta in questa occasione che il mio dolore potrebbe forse rendermi ingiusta.

« La campagna non fu lunga. I patrioti italiani abbandonati alle sole loro forze, non potevano a meno di venire schiacciati sotto il numero de' loro nemici. Il loro eroismo però e la loro costanza furono in tutto degni della santa causa per cui combattevano, e mio figlio in ogni scontro fu sempre nella prima fila.

« Io viveva intanto tormentata dall'inquietudine; ed erano già due mesi ch'io non aveva abbracciato mio figlio, allorchè una sera venne ricondotto tra le mie braccia tutto ricoperto di ferite.

« La causa italiana era irremissibilmente perduta. Io conosceva la crudeltà e lo spirito di vendetta della polizia austriaca, avvegnacchè tutti i patrioti di cui essa poteva impadronirsi venissero spietatamente fucilati. Come poter salvare mio figlio nello stato crudele in cui egli si trovava? Io m'azzardai a correre le sorti d'un viaggio che la di lui debolezza non gli permetteva troppo di sopportare. La morte lo circondava in Italia, l'Allemagna gli era disdetta, una legge crudele proscriveva in Francia il di lui capo innocente. Io risolvetti di rifugiarmi in Inghilterra, e, malgrado la debolezza e i patimenti di mio figlio, attraversai incognita la Francia per imbarcarmi a Calais. »

Forse che dopo il 1831 l'oppressione austriaca in Italia s'è fatta meno odiosa e meno pesante? Noi veramente non abbiamo bisogno di enumerar qui tutte le gravi accuse degli italiani contro la Casa d'Austria. Ma innanzi ad una autorità straniera che ha sollevato contro di sè un'esecrazione si ge-

nerale, che non ha potuto stabilirsi senza macelli inuditi, che non può mantenersi senza un'oppressione che non ha esempio nel mondo, spogliando e proscrivendo la nobiltà, rovinando la borghesia, torturando i contadini, bastonando le donne, gettando in massa nelle carceri tutti coloro che sono sospetti di patriottismo ed inviandoli Dio sa dove! senza che le famiglie possano mai sapere ciò che n'è divenuto, innanzi ad una tale autorità, diciamo, è ben permesso di addimandarsi se non avvenga per opera di lei medesima questo bando d'infamia in che l'han messa tutti gli stati civili? Oh dunque cambierà egli mai questo barbaro reggimento? L'Austria lo vuol essa, lo può essa? » A cui buono, diceva l'Imperatore Ferdinando d'Austria, far concessioni ad un popolo che non potrà mai essere contento infino a quel giorno che non rimanga più un'austriaco in Italia? » Questo vuol dire che, come tutte le potenze destinate a scomparire dal mondo, l'Austria per la bocca del suo imperatore ha ripetuta la formula di morte: *sint ut sunt*, *aut non sint:* essere come si è, o perire.

Su che dunque si fonda l'Austria per dominare in Italia, quando tutta l'Italia la rifiuta, quando i vinti non parlano la lingua dei vincitori, e che i vincitori non poterono apprendere il linguaggio dei vinti? L'Austria regnò altre volte sulla Lombardia in nome del Santo Romano Impero. Ma questo Sant'Impero più non esiste dacchè la corona feudale dell'Allemagna venne fatta in frantumi ad Austerlitz, che gli elettori divennero re, e che per finirla una volta per tutte colla vecchia pretensione di Casa d'Austria alla prima corona imperiale, e per impedire che più mai l'erede austriaco si coronasse re de'Romani; Napoleone creava suo figlio, ancora in culla, Re di Roma. Venezia, antica repubblica indipendente, non fu che per un istante dominio austriaco, dal 1797 al 1805. Il trattato di Campo-Formio gliela diede, la vittoria d'Austerlitz gliela ritolse. L'Austria non ripigliò il Lombardo-Veneto che a' giorni disastrosi del 1815.

Tutti i titoli della Casa d'Austria sull'Italia si riducono dunque ai trattati del 1815. Ma questi trattati sono essi veramente così rispettabili? - I trattati del 1815 escludevano per sempre i Napoleonidi dal trono di Francia, ed allorchè il popolo francese, precisamente coll'intenzione di protestare contro questi

trattati, elesse un Napoleone, v'ebbe al proposito qualche scalpore in Europa. Ma il nuovo Eletto poteva a buon diritto rispondere alle potenze: I vostri trattati del 1815 voi gli avete violati nel 1831 colla soppressione del regno costituzionale di Polonia, voi gli avete violati colla separazione del Belgio dal regno dei Paesi Bassi; voi gli avete violati nel 1846 inglobando all'impero austriaco la città libera di Cracovia.

In tutto quanto poi concerne l'Italia, questi trattati medesimi non furono che un'ironia crudele delle promesse che l'Austria aveva fatte agli Italiani così per la bocca del general Nugent che loro diceva nel 1814, « Prendete l'armi; liberate la vostra patria, sappiate meritare l'indipendenza che noi vi apportiamo », come per quella dell'Arciduca Giovanni d'Austria che loro diceva nel 1809: « Italia rinascerà: piglierà di nuovo il suo posto tra le grandi nazioni del mondo, e come in antico, può ridiventarne la prima.... È l'Imperatore Francesco che a voi promette una così brillante esistenza, e tutta Europa sa che la parola di Francesco è sacra. . . . Levatevi dunque, o Italiani! »

L'ipocrisìa delle promesse austriache non tardò punto a mostrarsi. E fu quando gl'Italiani ricaddero sotto il giogo dell'Austria, quando i piombi di Venezia e il carcere duro dello Spielberg divoravano i migliori del Paese, e tutto il popolo era schiacciato, fu allora che gl'Italiani tornarono col pensiero a Napoleone; Napoleone in cui essi tutti riconoscevano un figlio d'Italia, e che tanto gli aveva amati.

Napoleone voleva l'indipendenza e l'unità dell'Italia. Ma per ottener ciò non bastava scacciar lo straniero, bisognava anche provvedere perchè più non vi rientrasse. Durante la secolare oppressione della loro patria, gl'Italiani avevano disimparato il mestiere delle armi. Fu per questa ragione che l'Imperatore volle conservare l'Italia in suo potere, o in quello della sua famiglia. Il paese era diviso in una folla di piccoli stati aventi ciascuno le sue leggi particolari; e la divisione era così risentita che da villaggio a villaggio si consideravano come stranieri. Ora coll'uniformità delle leggi, Esso li preparava all'unità nazionale. Quest'era il pensiero di Napoleone sull'Italia, a cui, malgrado le circostanze, rimase sempre fedele.

Allorchè egli non era per anco che generale, Bonaparte,

alla sua entrata in Milano il 26 floreale anno IV (15 maggio 1796), tenne agli abitanti un linguaggio energico, e disse loro che « per avere la libertà importava meritarla ajutandolo a sottrarre per sempre l' Italia dal giogo austriaco » Egli intanto formava dappertutto delle guardie nazionali per dare alla Lombardia un principio d' organizzazione militare; e i colori addottati furono il *verde-bianco-rosso* che divennero in seguito lo stendardo dell' indipendenza italiana.

Primo console, egli riunì intorno di sè a Lione i notabili dell'alta Italia, e il 6 piovoso anno X (26 gennaio 1802) tenne loro ragionamento in questa sentenza: « Il popolo francese per la seconda volta scacciò colla forza delle sue armi i vostri nemici dal vostro territorio. Dopo quest' epoca si è tutto tentato per smembrarvi nuovamente; ma la protezione della Francia prevalse: voi foste riconusciuti a Luneville. Aumentati d' un quinto, voi siete ora più potenti, più forti, con maggiori speranze . . . . Io aderisco al voto manifestatomi da voi: finchè le circostanze interne ed esterne in cui versa il vostro paese lo richiederanno, io conserverò il grande pensiero de' vostri interessi . . . Voi non avete che delle leggi particolari: vi occorrono oggimai leggi generali. Il vostro popolo non ha che delle abitudini locali, gli è mestieri che prenda abitudini nazionali. Finalmente, voi non avete armi, mentre gli stati che possono diventare vostri nemici, ne hanno e assai forti: voi però avete ciò che varrà a procurarvele, una popolazione numerosa, fertili campagne, e l' esempio dato in tutte le principali circostanze dal primo popolo di Europa. » — Egli li costituì sotto il nome di Repubblica italiana.

Imperatore, allorchè i deputati italiani, vennero ad offrirgli la corona d' Italia, egli disse di aver sempre avuta l' intenzione di crear libera e indipendente la nazione italiana. « Voi mi deferite la corona, soggiunse, io l' accetto. Io la conserverò, ma soltanto per quel lasso di tempo che sarà voluto da' vostri interessi; io vagheggio con piacere quell' istante in cui potrò deporla sovra un più giovine capo, che, informato del mio spirito, sia sempre pronto a sacrificarsi per la sicurezza e la felicità del popolo italiano. » (26 ventoso, anno XIII, 17 marzo 1805).

È non v' ha punto d' indipendenza possibile per una nazione s' ella non è in grado di farsi rispettare con armi pro-

prie. Fu per questo motivo che Napoleone applicò l'animo a fondere e a ritemprare il genio militare degli Italiani armandoli, incorporandoli nel grand'Esercito, associandoli ai pericoli e alla gloria dei soldati e dei generali Francesi. Spesse fiate egli rese omaggio alla loro intrepidità ne' suoi ordini del giorno e ne'suoi bollettini. Noi citeremo tra gli altri il trentasettesimo bollettino dell'armata d'Austerlitz, datato da Schoenbrun 5 nevoso anno XIV (26 dicembre 1805), dove sta scritto; « I popoli d'Italia hanno dimostrato molta energia. L'Imperatore ebbe più volte a dire: perchè dunque i miei popoli d'Italia non potrebbero essi comparire con gloria sulla scena del mondo? abbondano in essi lo spirito e le passioni, e con questo torna assai facile il dar loro le qualità militari. I cannonieri italiani si sono coperti di gloria alla battaglia d'Austerlitz. » — E nel tredicesimo bollettino della campagna di Wagram, datato da Ebersdorf, 28 maggio 1809, si legge: « I reggimenti d'Italia che si erano distinti in Polonia, e che avevano rivaleggiato d'intrepidità nella campagna di Catalogna colle vecchie truppe francesi, si sono coperti di gloria in tutti i fatti d'arme. I popoli d'Italia camminano a grandi passi verso l'ultimo termine d'un felice cambiamento. Questa bella parte del continente, a cui si associano così grandi e solenni memorie, che la corte di Roma, che i frati e le discordie cittadine avevano perduta, ricomparisce oggi sulla scena d'Europa. »

Una delle idee dominanti della Rivoluzione Francese e dell'Imperatore Napoleone fu di costituire dappertutto le nazionalità, di agglomerare in un medesimo corpo di nazione tutti quelli che ricevettero da Dio il medesimo genio, cui vennero assegnati gli stessi destini, che parlano l'istessa lingua, » Rispetto ai quindici milioni d'Italiani, diceva l'Imperatore a Las-Cases, la loro agglomerazione era di già molto innanzi: non abbisognava che d'invecchiare, perchè ogni giorno maturasse appo i medesimi l'unità di principio e di legislazione, insieme con quella di pensare e di sentire, ch'è il cemento più sicuro, e infallibile degli umani consorzii. La riunione del Piemonte alla Francia, come quella di Parma, di Toscana, di Roma, nel mio pensiero non erano che precarie, e non avevano altro scopo che di sorvegliare, guarentire, avanzare l'educazione nazionale degli Italiani. E vedete s'io m'apponessi, e quanta sia la potenza delle leggi comuni! Le parti

ch' erano state riunite al nostro territorio, comecchè una tale riunione potesse sembrare dal canto nostro l' ingiuria della conquista, furono quelle che, malgrado il loro patriottismo italiano, ci rimasero sempre le più affezionate. Ed oggi che esse furono restituite a loro medesime, si tengono invase, diseredate,... e sono! » — Se la Francia venne costituita come Grande Nazione, per gli altri popoli il desiderio di Napoleone restò inadempiuto. Egli se ne rammaricava forte a Sant' Elena, e vi tornava su spesso co' suoi pensieri.

Si trova in un discorso di Napoleone tenuto al generale di Montholon l' esposizione de' suoi progetti intorno l' Italia: » Napoleone voleva rifare la patria italiana, riunire i Veneziani, i Milanesi, i Piemontesi, i Genovesi, i Toscani, i Parmigiani, i Romani, i Napoletani, i Siciliani, i Sardi in una sola nazione indipendente, confinata dalle Alpi e dai mari Adriatico, Jonio, Mediterraneo: era questo l' immortale trofeo ch' egli pensava di innalzare alla propria gloria! Questo grande e possente Stato avrebbe tenuto in rispetto la Casa d' Austria sul continente, e sul mare, le sue flotte riunite con quella di Tolone, avrebbero dominato il Mediteranneo, e protetta l' antica via del commercio delle Indie pel Mar Rosso e l' Istmo di Suez. Roma, la città eterna guardata dalla triplice barriera dell' Alpi, del Po, e degli Apennini, sarebbe stata la capitale del nuovo Regno, come quella che più di ogni altra città italiana si trova alla portata delle tre grandi isole, Sicilia, Corsica, Sardegna. Ma troppi ostacoli si attraversavano a' disegni di Napoleone. Egli aveva detto alla Consulta di Lione: *abbisogno di vent' anni per costituire fermamente la nazionalità italiana.* » Tre cose si opponevano alla magnanima sua impresa: 1.° I possedimenti delle potenze strastraniere: 2.° Lo spirito di località: 3.° La sede del Papa a Roma. Dieci anni appena erano passati dopo la Consulta di Lione, che il primo ostacolo già più non esisteva: l' Italia era stata tolta intieramente alla vecchia soggezione, e al presente essa non obbediva che all' influenza immediata dell' Imperatore. La distruzione della Repubblica di Venezia, del Regno di Sardegna, del Granducato di Toscana, la riunione all' Impero del Patrimonio di San Pietro avevano fatto scomparire il secondo ostacolo. A somiglianza de' fonditori che, avendo a trasformare molti pezzi di piccolo calibro in un

pezzo solo da 48, li gettano innanzi tutto nel fornello per decomporli, ridurli in fusione; così i piccoli Stati venivano da Napoleone riuniti ora all'Austria ora alla Francia, perchè, scomparsa ogni traccia della loro personalità, fossero convertiti in elementi omogenei nel momento opportuno a gettar la grand' opera dell'unità nazionale. I Veneziani, riuniti per qualche tempo alla monarchia austriaca, avevano assaggiata tutta l'amarezza di quel reggimento. Ed allorquando questi popoli rientrarono sotto la dominazione italiana, essi non si preoccuparono più dell'essere, o no, la loro città la capitale del Regno, nè attesero a ciò che il loro governo fosse più o meno aristocratico. La medesima rivoluzione s'era operata in Piemonte, a Genova, a Roma, dove la vecchia costituzione era stata battuta in rovina dalla gigantesca azione dell' Impero Francese. - Non v'erano più a quest'epoca nè Veneziani, né Piemontesi, nè Toscani; tutti gli abitanti della penisola erano diventati italiani, e la grande unificazione nazionale era per poco una verità. Il granducato di Berg, apparecchiato ad accogliere la dinastìa che occupava momentaneamente il trono di Napoli, si trovava vacante. L'Imperatore attendeva con impazienza la nascita del suo secondo figlio per condurlo a Roma, coronarlo Re d' Italia e proclamare l'indipendenza della bella Penisola sotto la reggenza del Principe Eugenio. »

L'Imperatore Napoleone, dal suo scoglio di Sant'Elena, seguiva con ansietà gli avvenimenti d'Italia. - Avuta notizia dell'insurrezione napolitana del 1820, egli diceva ad Antomarchi il 26 gennaio 1821: « A fronte del comune oppressore d'Italia, che cosa mai far possano i Napolitani, allorchè manchi ad essi il sostegno di una grande nazione? Io applaudo di cuore al loro patriottismo, se si levarono certi d'un tale favorevole intervento; ma dove sia altrimenti, io non posso che altamente compiangere i miei buoni, i miei cari Italiani! Essi verranno miseramente decimati senza pertanto che il loro sangue profitti nullamente all'alma terra che li vide nascere; sì, io li compiango! Quegli infelici divisi, separati, sbranati da un branco di principi, il cui sommo studio è di eccitare gli odj fraterni, e rompere i legami nazionali, sono altamente impediti d'intendersi tra loro, e di concorrere allo stabilimento della libertà comune. Fu questo spirito di tribù che un tempo io cercava di distruggere. . . . Se il tempo non mi fos-

se mancato, s'io avessi potuto incarnare i miei progetti, io non sarei caduto, io non sarei stato esule all'Elba, e molto meno ancora gettato su questo scoglio. Ah quali memorie, quai tempi mi richiama al pensiero questa mia povera Italia! . . »

I grandi disegni di Napoleone sull'Italia furono spesso calunniati dall'odio, o malamente interpretati dall'ignoranza. Solo ben si apposero coloro che opinarono essere stato male giuocar d'astuzia co' furbi, usar tanti riguardi all'Austria, e diffidar troppo a lungo della maturità politica d'Italia. Napoleone fece a fidanza col tempo, e il tempo gli mancò.

Uno de' rimproveri che più di sovente gli vien fatto è d'aver sacrificato Venezia a Campo-Formio. Certamente che un simile abbandono, dopo l'eroica difesa sostenuta da Venezia nel 1849, sarebbe un delitto. Ma quando si giudicano gli avvenimenti del 1797 non fa d'uopo dimenticare i massacri de' francesi perpetrati nel Veneto e le pasque veronesi. Al suono di campana a martello, tutti i francesi vennero assassinati in Verona il 17 aprile 1797. « Dall'istante ch'io passai le gole della Carinzia, scriveva il general Bonaparte al Direttorio, i Veneziani hanno creduto ch'io sarei preso in Allemagna come in un forno, e quel governo debole e vile meditò un Vespro Siciliano. . . . Il Vescovo di Verona predicò dall'altare, nella settimana santa e nel giorno di Pasqua, che ben meritava dal cielo, e rendevasi a Dio accetto chiunque sgozzasse francesi. . . . I preti, nello stato di Venezia, non dicono giammai più di quello che vuole il governo. » E aggiungeva: « Io andrò a forzar le lagune, io scaccierò da Venezia stessa questi nobili nemici nostri irreconciliabili, e che sono i più vili di tutti gli uomini. »

L'ultim'ora di quest'aristocrazia vanitosa e incarognita era sonata: essa finì nella vergogna. Queste vecchie oligarchie italiane, dopo aver corrotte e imbastardite le popolazioni quasi da tre secoli, tardavano ancora la rigenerazione delle medesime ammutinandole contro i Francesi che venivano a sottrarle dal giogo di ferro dell'orgogliosa Casa d'Asburgo. Napoleone desiderava più che tutti l'affrancamento d'Italia fino all'Isonzo. Ma fu costretto segnare il trattato di Campo-Formio perchè il Direttorio non potè fornigli i mezzi di portar le sue armi fino in Vienna. Del resto, e' sapeva troppo bene che questa pace non sarebbe stata che provvisoria, cono-

sceva ciò che v'era d'ingiusto in questo trattato, ma d'altra parte vi vedeva dentro i seguenti vantaggi, che se non giustificano appieno il male operato, possono però valere come circostanze attenuanti: « La lotta dei re contro la Repubblica era una lotta di principii; erano le oligarchie che regnavano a Londra, a Vienna, a San Pietroburgo che lottavano contro i repubblicani di Parigi. Il plenipotenziario francese aveva concepito il pensiero di gettare il pomo della discordia in mezzo ai coalizzati. La repubblica di Venezia era tutta aristocratica; essa interessava al più alto grado i gabinetti di San Giacomo e di San Pietroburgo: la Casa d'Austria, impadronendosene, avrebbe eccitato profondo malcontento e gelosia nell'animo de'suoi alleati. Il senato di Venezia si era regolato molto malamente rispetto alla Francia, ma molto bene nell'interesse dell'Austria. Quale opinione i popoli concepirebbero essi della moralità del gabinetto di Vienna, allorchè lo vedessero appropriarsi gli Stati d'un suo alleato, lo Stato più antico dell'Europa moderna, quello che professava i principii più opposti alla democrazia ed alle idee francesi; e tutto ciò sotto il pretesto e per l'unico motivo delle sue convenienze? Quale lezione per la Baviera e per gli Stati di second'ordine! L'Imperatore si obbligava di abbandonare alla Francia la piazza di Magonza ch'egli aveva non in proprietà, ma in deposito; si appropriava le spoglie de'principi tedeschi, de'quali egli era il protettore, e questo mentre i soldati de'medesimi combattevano nel suo esercito: ciò era un presentare agli sguardi di tutta Europa la satira de'governi assoluti e dell'oligarchia europea: qual prova più evidente della loro vecchiezza, della loro decadenza, della loro illegittimità! .... La lega dell'oligarchia Europea ne verrebbe divisa... I diversi partiti che dividevano Venezia s'estinguerebbero: aristocratici e democratici si unirebbero naturalmente tutti contro lo scettro d'una nazione straniera. E' non era punto a temersi che un popolo di così gentili costumi potesse mai affezionarsi ad un governo tedesco, e che una grande città commerciale, potenza marittima da diciotto secoli, si attaccasse sinceramente ad una monarchia straniera, al mare ed alle sue colonie. Che se mai il momento di creare la nazione italiana arrivasse, questa cessione non sarebbe ostacolo al gran disegno, avvegnacchè gli anni passati dai Veneziani sotto il giogo della

Casa d'Austria farebbero sì che li disporrebbe ad accogliere con entusiasmo un governo nazionale purchè fosse, non badando tanto pel sottile alla forma più o meno aristocratica, e dandosi pace assai facilmente se Venezia non avesse a risultare la capitale del nuovo regno. »

Il trattato di Campo-Formio creò almeno la Repubblica Cisalpina, primo nucleo della nazione italiana. - « Da quest' epoca, ha detto Napoleone, data l'organizzazione dell'armata italiana, che in segnito fu tanto accresciuta e si coperse di tanta gloria. Da questo momento i costumi italiani mutarono; e pochi anni dappoi non v'era più traccia di vecchie usanze. La sottana, ch'era l'abito di moda pe' giovani, fu rimpiazzata dall'*uniforme*, e in vece di consumare il tempo a corteggiar femmine la gioventù italiana pigliava diletto alla cavallerizza, a trattar l'armi, a frequentar gli esercizj militari. . . . Lo spirito nazionale s' era formato. »

Si accusa generalmente Napoleone di non aver fatto nulla in Italia fuori dello scopo di appagare l' ambizione personale e di apparecchiare dei troni alla propria famiglia. È a questi rimproveri che rispose Luigi Napoleone Bonaparte nelle sue *Considerazioni* pubblicate nel 1833 dove si legge: « Dappertutto l'Imperatore Napoleone pose de' governi di transizione tra le vecchie e le nuove idee. Puossi osservare, in tuttocciò che venne stabilito da lui, due elementi distinti: una base provvigionale, e stabilità apparente: con quella mostrava d'intendere che l'Europa voleva e doveva essere rigenerata; con questa, mirava a far perdere la traccia de' suoi disegni agli avversarj, e impediva che lo accusassero di agognare alla dominazione universale. È solamente per ciò ch' egli consentì a porre un diadema imperiale sovra i suoi allori repubblicani, ed è solamente per ciò ch' egli occupava i troni vacanti con re cavati dalla sua famiglia. — Un grand' uomo non ha le vedute anguste e le debolezze che gli vengono gratuitamente prestate dal volgo; se ciò fosse, non sarebbe piu un grand' uomo. Non fu già per dar corone alla sua famiglia ch' egli eleggeva in re i suoi fratelli, ma perchè fossero, ne' diversi paesi, come la pietra angolare dell' edificio ch' egli voleva innalzarvi... Aveva scelto i suoi fratelli perchè essi soli potevano addattarsi a' cangiamenti che in seguito avesse creduto bene di fare: quantunque re, sarebbero stati sommessi, e col

diventar principi francesi si sarebbero consolati assai di leggieri della perdita di un trono. Mio padre, in Olanda, fu esempio eloquente di ciò che dico. Se invece di mio padre, l'Imperatore avesse deputato a quel trono un qualunque generale francese, nel 1810 gli Olandesi si sarebbero battuti contro la Francia. — Basta esaminare tutta la condotta di Napoleone per trovarvi sempre i medesimi sintomi di progresso, le medesime apparenze di stabilità. Quest'è lo spirito, la filosofia della sua storia. Ma dirà qualcuno: quando doveva egli dunque questo stato di transizione aver termine? — *Il giorno in cui si sarebbe fatta la pace colla Russia, e si sarebbe posto in fondo il sistema inglese* (l'oligarchia). Se Napoleone fosse stato vincitore, l'Europa avrebbe visto il ducato di Varsavia convertirsi nella nazionalità polacca, la Vesfalia cangiarsi in nazionalità alemanna, e dal Vice-Regno d'Italia emergere compiuta la nazionalità italiana. In Francia si sarebbe passati dalla Dittatura alla più libera forma di Governo: sarebbe stato dappertutto indipendenza, libertà, stabilità, in luogo di nazionalità incompiute e d'istituzioni transitorie».

Noi termineremo queste citazioni abbastanza lunghe, ma necessarie per stabilire con qualche autorità la politica Napoleonica in Italia, colle parole seguenti dell'Imperatore Napoleone III, che riassumano il pensiero dell'Imperatore, suo zio, sulla Penisola: (*Idee Napoleoniche, Luglio* 1839). « Al di là delle Alpi, Napoleone forma un gran regno che ha in proprio l'amministrazione e le armi... Il nome così bello, così simpatico d'Italia, morto da parecchi secoli, è restituito come per incanto a provincie prima staccate, divise: in solo esso contiensi tutto un avvenire d'indipendenza.... Dall'Alpi fino ad Otranto non vi sono più che tre grandi divisioni: il regno d'Italia, il regno di Napoli e le provincie Francesi. Napoleone aveva riunito al Grand'-Impero il Piemonte, così come Roma e Firenze, nello scopo di fazionar questi popoli ad un governo che li rendesse cittadini e soldati. Ed una volta che fosse finita la guerra, egli li avrebbe restituiti tutti alla Madre patria. »

Bisogna ammettere ch'era già molto importante per l'Italia il non essere più divisa che in tre Stati quando si consideri che, innanzi il 1796, essa trovavasi frastagliata in dieci Stati diversi. Il Codice di Napoleone, splendida incarnazione dei

principj della Rivoluzione Francese, fece scomparire, colla sua introduzione nella Penisola, ogni vestigio dell' antico sistema feudale. Ed ora, malgrado l' invasione austriaca e le ristorazioni principesche, il concetto dell' unità nazionale, fatto una volta balenare innanzi alle menti degli italiani, è diventato l' oggetto de' voti e degli sforzi di tutti. Al presente non v' ha più un cuore nella Penisola che non esulti di speranza solo a udire il magico e sacro nome d' Italia.

Odesi spesso ripetere che gli Italiani sono assai divisi tra loro, ch' essi sono incapaci di formare una nazione. Ciò poteva dirsi un secolo fa, ma quest' oggi è grave anacronismo, é pretta calunnia inventata e propagata da coloro che covano in cuore l' odio di tutte le nazionalità. Bisogna non aver visto l' Italia, non saper nulla di quanto vi accade ogni giorno, per ignorare che colà ogni provincia è apparecchiata all' Unione, e che havvi meno differenza fra un napoletano e un lombardo, che tra un guascone ed un bretone.

L' Austria ammassa quest' oggi le sue truppe nel Lombardo-Veneto, e minaccia il Piemonte. Essa non può perdonargli d' essersi sottratto alla di lei influenza. Intanto tutti gli occhj degli Italiani stanno avidamente rivolti verso la bandiera tricolore che sventola a Torino, e la libera tribuna del parlamento piemontese denunzia altamente all' Europa gli eccessi della dominazione austriaca. Di due cose l' una è necessaria: o che l' Austria sia scacciata d' Italia, o che il governo costituzionale sparisca in Piemonte. Ma la soppressione della libertà italiana non è così agevole come sembra supporlo il Gabinetto di Vienna: mentre l' Austria conservava, poco è, una comoda neutralità, i soldati italiani versavano al fianco de' francesi, il loro sangue in Oriente. Dopo questo fatto, i plenipotenziarj del Piemonte furono ammessi al Congresso delle grandi potenze. La Francia va superba di vedere i suoi principj del 1789 applicati gloriosamente in questa parte d' Italia. Oggi tutte le simpatie sono per il Piemonte, e l' Austria ha contro di sè l' odio di tutti i popoli senz' avere, in compenso, la simpatia di alcun governo. Dieci anni fa, tutte le popolazioni del Lombardo-Veneto votarono solennemente la loro riunione col Piemonte considerato capo della nazione italiana; l' Austria di rincontro, che non saprebbe invocare in suo favore che i trattati del 1815, non ha pu-

re saputo mantenersi nella legalità dei trattati medesimi. Questo è ciò che ultimamente venne provato e stabilito dal Conte di Cavour innanzi al Parlamento piemontese fra gli applausi unanimi di tutti i deputati:

« Per parte dell'Austria, egli disse, i trattati furono più volte violati in Italia, e lo sono adesso che parlo. Se i trattati del 1815 assicurarono all'Austria il possesso di quella parte del paese che sta tra il Po e il Ticino, questi stessi trattati limitarono pure a due cittadelle poste sulla destra di questo fiume il diritto di occupazione austriaca. Ora, o vuolsi per via diplomatica, o vuolsi colle guarnigioni, l'Austria ha presentemente estesi i suoi possessi oltre gli Appennini sino alle rive dell'Adriatico. Ciò è intieramente contrario a quanto venne stipulato nei trattati del 1815. Nè mi si venga a dire che queste usurpazioni ebbero luogo col consentimento de' principi italiani, poichè io non esito a proclamare che ne' principi non stava il diritto di alienare la propria indipendenza in favore dell'Austria, e che con quest' atto essi hanno manifestamente violato non solo lo spirito, ma ben anche la lettera dei trattati. Io sostengo essere un principio del diritto politico moderno, uno de' maggiori progressi della civiltà questo di non riconoscere ne' principi il diritto di alienare i loro popoli, o la propria indipendenza ».

Ecco dunque i termini in cui è posta la questione italiana: *Tutti gl' italiani vogliono avere una patria, l'Austria vuole ad ogni costo impedire all' Italia di costituirsi.* — Qui non si tratta più per gl' Italiani d' essere bene o male governati dall'Austria, ma di veder cessata definitivamente la dominazione austriaca. Ned' essi hanno più nulla a sperare dai loro piccoli principi, che ognuno di questi sarebbe costretto a dar la risposta che re Gioachino dava nel 1814 a un generale Napolitano che gli parlava di costituzione: « Un tale atto mi tirerebbe in capo l' odio implacabile del governo austriaco ».

Fu di recente addimostrata l' impossibilità d' una riforma in Italia dominandovi l'Austria, e dall'altro canto vennero posti in chiaro i pericoli imminenti dello *statu quo*: « Dimandare all' Austria di applicare alla Lombardia una forma di reggimento più dolce e più liberale, sarebbe nullameno che proporle un suicidio. Essa non può mantenere la sua dominazione nell' Alta Italia che col mezzo della forza materiale . . Essa

è condannata ad oppor sempre una resistenza inflessibile ad ogni sorta d'innovazione: l'immobiltà è la condizione assoluta della sua potenza. Il suo concorso sarebbe dunque impossibile ad ottenersi, e senza di lei nulla potrebbe farsi a Roma, a Napoli, nei Ducati . . . (*Napoleone III e l'Italia.*)

Se le rimostranze della diplomazìa non hanno potuto indur l'Austria ad adottare nessuna migliorìa nell'amministrazione del Regno Lombardo-Veneto, sarà egli ragionevole lo sperare che le minaccie possano avere un effetto contrario? Assolutamente no. Le grandi potenze permetteranno dunque, in questo caso, che il semplice capriccio dell'Austria paralizzi le volontà di tutta Europa? Certo che il lusingarsi ancora di ciò sarebbe per parte del Gabinetto Austriaco una deplorabile illusione.

Non basterebbe che il Congresso delle potenze, costituito in giurì europeo, applicasse all'Austria il principio di espropriazione in causa d'utilità internazionale. Innanzi tutto, questo sarebbe un riconoscere la legittimità de' suoi possessi in Italia, e ne verrebbe di conseguenza la necessità di un indennizzo. Ma dove prenderlo? Qual popolo assoggettare al dominio austriaco per compensarlo delle perdute provincie italiane? E d'altra parte sarebb' egli molto probabile che l'Austria volesse acconciarsi al compromesso? Non è costume de' governi provveduti di considerovole forza militare il cedere, senza combattere, una parte qualunque del loro territorio. L'Austria non potrebbe pure accettare la discussione su tale soggetto; essa rifiuterebbe la competenza d'un simile tribunale.

Alcuni uomini di stato austriaci, i quali riconoscono nell'Austria un aggregato informe di corpi eterogenei, obbiettano non esservi maggiori ragioni in favore della separazione dei Veneto-Lombardi di quello non ve ne siano in favore della separazione dei Galliziani, degli Ungheresi, dei Boemi. Noi ci limitiamo a rispondere che se l'Austria non ha sugli altri suoi possedimenti titoli più solidi di quelli che ha sull'Italia, ciò non prova assolutamente nulla in danno dell'Italia, solo è un'argomento di più contro l'Austria. In quanto poi a que' suoi uomini di Stato che, da qualche anno, vanno spacciando la fiaba d'un Impero unitario, che parlano alto dell'unità, dell'indivisibilità dell'Austria, e protestano a gran voce contro ciò ch'essi chiamano l'amputazione dell'Italia

dall'Impero, noi faremo loro osservare che l'idea dello smembramento non può associarsi che con quella d'un corpo organico, per esempio, d'una nazione, ciò che non fu mai l'Austria. L'Austria non è che una mostruosa macchina governativa che funziona a detrimento di dieci popoli diversi. Allorchè l'Austria si lagna del progetto che oggi si è formato di smembrarla, ella non fa altro che impiegare il volgare sofisma che consiste a fare al proprio avversario il rimprovero che con maggior diritto egli potrebbe rivolgere contro di voi. Diffatto, la questione qui non è d'altro che di far cessare per l'appunto lo smembramento d'Italia.

I diplomatici austriaci dicevano con gran sicumera: I trattati ci conferirono dei diritti, noi ne usiamo. Nessuno può intervenire in uno stato Sovrano. I padroni in casa nostra siam noi: vuol esser bravo chi venga ad attaccarci. - Ma per quantunque d'abilità si abbiano i diplomatici austriaci, sta volta trovarono chi n'avea un punto più di loro.

Si leggeva in fatti, or fanno pochi giorni, in un giornale semi-ufficiale l'articolo seguente che versa circa *il modo di stabilire diplomaticamente la questione d'Italia*:

« La diplomazìa è alla politica ciò che il magistrato che applica la legge è al legislatore che la fa. Fino a tanto che i trattati non vengano cambiati, la diplomazìa è obbligata di accettarli come punto di partenza di tutti i negoziati .... I trattati del 1815 esistono. Fortunatamente per il governo attuale, questi trattati non contano punto fra i titoli della sua origine. Esso non gli ha fatti: furono il *post-scriptum* di Waterloo. La Francia gli ha subìti... Questi trattati non cessarono pure un giorno dal pesare sul cuore del popolo. La Francia non potrà mai amarli, nè forse perdonarli. ... Ma questo diritto ci lega... lasciandoci non pertanto il potere morale che sussiste sempre rispetto alla legge, il potere di chiederne le modificazioni riconosciute necessarie.

« Ma se i trattati del 1815 legano diplomaticamente noi, noi che li abbiamo subìti, a più forte ragione debbono obbligar quelli che ce li hanno imposti. Fra le potenze che invasero la Francia nel giorno della sventura, l'Austria fu quella chè ebbe la parte più attiva. È a Vienna, sotto l'influenza diretta della sua politica, ch'ebbe luogo la manifattura di questi trattati. È il suo più illustre uomo di Stato, il principe di

Metternich, ch'è stato l'anima, la volontà, la mano delle Coalizioni che prepararono le nostre disfatte, e dei Congressi che le seguitarono. L'Austria è dunque tenuta più che qualunque altro a restare strettamente nei limiti delle leggi internazionali, a cui ebbe una partecipazione così diretta e così preponderante. Chè sarebbe impossibile autorizzar lei a quelle infrazioni ch' ella non vorrebbe in modo alcuno comportare a dei terzi.

« Ora qual è la situazione fatta all'Austria dai trattati del 1815? Questi trattati ammettono fra' suoi dominii il Lombardo-Veneto: noi non discutiamo il fatto, lo constatiamo. Ma in pari tempo essi riconoscono la sovranità degli altri Stati della penisola. La Sardegna, Roma, Napoli, la Toscana e Modena vengono formalmente riconosciute e costituite indipendenti. Queste sono altrettante sovranità, e, come benissimo osservò il conte di Cavour, nessuno, nemmeno i principi che ne sono investiti, ha o può avere il diritto di alienarle. I popoli non sono mica proprietà che i re possano comprare o vendere a seconda dei loro capricci o delle loro debolezze. Sono aggregazioni di razze, di tradizioni, di costumi, d'interessi che vengono confidate a dei governi o a delle dinastie, non già a titolo di privilegio, ma come missione che importa una suprema responsabilità innanzi agli uomini e a Dio. . . . L'Austria, nel tempo istesso ch'ella invoca i trattati del 1815 per esserne protetta a Milano, li viola apertamente per stabilirsi negli altri stati della Penisola. Essa s'innoltra a poco a poco su territorj liberi e sovrani, intendendo a sopprimere ciò che ancor resta dell'Italia, vale a dire che l'Austria vorrebbe ridurre quest'illustre nazione alle meschine proporzioni d'una provincia subalterna dell'Impero. . . . . Tutta Europa è interessata a far cessare questo stato di cose, a far cessare questa invasione, a togliere questa ingiusta preponderanza.

« Da tutto ciò puossi agevolmente comprendere come si debba, in via diplomatica, stabilire la questione italiana. Essa è stabilita dai trattati medesimi, ed impegna tutti coloro che li hanno segnati. Havvi dunque luogo a credere che tutti i grandi stati d'Europa s'intenderanno per richiamar l'Austria al rispetto del diritto ch'essa ha così apertamente sconosciuto, e renderanno all'Italia la propria esistenza, e l'indipendenza

d'azione, senza delle quali nessuna riforma sarà efficace, nessuna soluzione sarà possibile. (*Patrie*, 24 febbraio 1859).

Queste parole sono gravi. Esse pongono in chiaro la politica del governo attuale. L'azione è stata ben introdotta, la desistenza non é più possibile, il processo sarà compiuto.

Gli austriaci, ch'ebbero sempre *lacciuoli a gran dovizia*, rispondono a un dipresso nel tenore seguente: Se noi ci ritiriamo dalla destra del Po, gli è come a dire che noi l'abbandoniamo alla Francia: chè dove la nostra influenza cessa, la vostra incomincia. Dato questo, ecco che i popoli forzerebbero i principi ad ottriar loro delle costituzioni, per la ragione semplicissima che la dieta nazionale italiana non potrebbe stabilirsi innanzi che i Governi della Penisola non fossero tutti costituzionali. Ne avverrebbe che anche l'Austria dovrebbe alla sua volta regalare una costituzione al Lombardo-Veneto. Ma che ne direbbero gli altri popoli dell'Impero? Farebbero tutti il gran diavolo per avere essi pure delle costituzioni e delle istituzioni nazionali, ciò che sarebbe, in ultima analisi, la completa ruina dell'Austria. »

Confessiamo di non vedere per parte nostra, questa necessità assoluta dell'esistenza dell'Austria. Ma, in ogni modo, cred'egli il Gabinetto di Vienna, che attraversando il progresso, comprimendo i popoli, dando ovunque di continuo solenni mentite al genio del secolo, possa proprio arrivare alla consolidazione della monarchia austriaca?

Al presente nuove pratiche si sono attaccate per la conservazione della pace. È naturale, che innanzi di impegnarsi in una guerra, se non lunga, però assai grande, si abbiano ad esaurire tutti i mezzi di conciliazione. Ma è probabile che l'Austria venga a patti? Essa temerebbe con ciò di stabilire a suo danno un *precedente* troppo pericoloso. Inoltre, i Ministri dell'Austria, abituati alle compiacenti debolezze della politica orleanese, non sanno pigliare sul serio le rimostranze che lor vengono fatte dal Governo attuale, e nutrono ancora la dolce lusinga che tutto infine abbia a risolversi in note ed in protocolli. Arroge che l'Austria è di presente alle mani d'un giovane imperatore, e che alla gioventù va sempre unita una certa dose di prosunzione: l'esercito poi ch'ebbe già l'Italia in bottino, fa pressa colle sue impazienze al volere del principe, e se queste siano buone speranze di pace, ognuno se'l ve-

de. Del resto la politica austriaca è anche fuorviata dalle reminiscenze. La Francia le usò tanti rispetti, Napoleone I malgrado i suoi più veementi proclami, si mostrò così magnanimo dopo Austerlitz e Wagram, come dopo Lodi, Arcole e Marengo, che l'Austria si dice: Alla peggio, che poss' io arrischiare? una vittoria farebbemi guadagnare di molto, poco perderei a una disfatta, certo assai meno di quanto mi si chiegga ora per via diplomatica. Che oggi s' unisca un Congresso, e per primo mi si chiederà di abbandonare il Lombardo-Veneto senza colpo ferire, e di ritirarmi al di là dell'Isonzo. Che domani, dopo una guerra, io mi dichiari pronta a ritirarmi al di là dell' Adige, e tutti s' affretteranno di lasciarmi Venezia.

È per questa ragione che poca fiducia di riuscita lasciano concepire gli sforzi riuniti dei gabinetti di Londra e di Berlino. La mediazione anglo-prussiana non otterrà nulla di più del cooperare all' isolamento dell' Austria; nel mentre che lo spirito conciliante del governo dell'Imperatore avrà fatto emergere il buon diritto della Francia insieme colla mala fede e l'ostinazione retrograda dell'Austria. La guerra può dirsi ormai inevitabile. Ora la Francia che ha fatti tanti sacrificj per arrestare la potenza russa in Oriente, potrebb' essa lasciar accrescersi alle sue porte l' influenza austriaca? La Francia non può abbandonare di più l'Italia agli austriaci, di quello non abbia potuto abbandanare la Turchia ai Cosacchi. Certo che sarebbe molto minore il pericolo avendo i Russi a Costantinopoli, che gli Austriaci in Roma, senza dire che, in questo caso, il pericolo sarebbe ancor più immediato.

Perchè gli Italiani potessero da soli bastar contro l'Austria, bisognerebbe innanzi tutto che fossero uniti, e per conseguenza, scacciassero quelli tra' loro principi che sono devoti agli interessi dell' Austria, e si opporrebbero alla loro unione. Ma ciò costituirebbe una situazione rivoluzionaria. Ora nello stato attuale dell' Europa egli è poco probabile che questa sia la soluzione preferita dalle potenze amiche dell' Italia. L' intervento della Francia è dunque deciso. Noi siamo oggidì molto lontani da quell' epoca, che dicevasi in Francia: *ciascuno per sè*, e presso i nostri vicini: *Italia farà da sè.* Italia e Francia conobbero a tempo il pericolo d' una politica d' isolamento.

L'oppressione austriaca nel Lombardo-Veneto facendosi di giorno in giorno più grande, vi produrrà necessariamente una esplosione dell'indignazione nazionale che l'Austria non dovrà imputare che a sè medesima. Gli Italiani del Piemonte non potranno lasciar massacrare i loro fratelli senza volare in loro soccorso. E in questo caso la Francia non abbandonerà un suo fedele alleato.

Il governo dell'Imperatore, che quand'ebbe a combattere contro il possente Impero della Russia, dovette per necessità procurarsi delle alleanze, potrebbe passarsene assai di leggieri ora che si tratta di venire alle mani colla debole Casa d'Austria. A ciò gli basta la neutralità degli altri grandi governi. La Russia, oltre i gravi risentimenti ch'ella ha motivo di aver contro l'Austria per l'ingrato abbandono e per la neutralità ostile con cui la beneficata rispose al beneficio in occasione della guerra d'Oriente, essa già dimostra abbastanza che dopo Sebastopoli e Stuttgard, come all'indimani di Frienland e Tilsitt, ha volontà di restare per qualche anno estranea del tutto ad ogni lotta europea per aver tempo a rifare le proprie forze. L'Inghilterra, e converso, ha una segreta attrattiva per l'Austria avvegnacchè, potenza marittima com'ella è, abbisognando, in caso di guerra, degli eserciti d'una potenza continentale, essa teme di recar nocumento a quella sola che potrebbe ancora una volta mettersi, e con molta premura, a' suoi stipendii. Ma d'altra parte, l'Inghilterra rischierebbe di troppo a sussidiar l'Austria contro la Francia. Questo è ciò che spiega il gran bordeggiare del gabinetto di San Giacomo. Lungi dal desiderare che l'Inghilterra s'immischi materialmente nella prossima guerra, devesi procurare con sommo studio il contrario: il di lei concorso attivo non potrebbe che ristringerne la portata, e menomarne gli effetti.

L'Inghilterra sa troppo bene che la creazione dell'unità italiana sarebbe una nuova forza per la Francia, ed è appunto ciò che da nessuno si vorrebbe al di là del Canale. Allorchè, dopo il 1830, gl'italiani avevano concepito molta fiducia nell'Inghilterra, ecco ciò che, al proposito, scriveva l'illustre generale Lamarque ad un illustre generale italiano: « Io non voglio punto dissimularvi che non partecipo a tutte le vostre speranze sull'avvenire. Lo spirito di cupidigia e di gelosia anima gl'Inglesi di tutte le classi, e per questa parte, non

havvi differenza alcuna tra i bottegai della Città e i gran signori di Regent-Street. Che l'Inghilterra domini il mondo, e che la sua industria abbia per tributarj tutti i popoli della terra: ecco la loro divisa. Tutti poi conservano in cuore un vecchio fermento di odio contro la Francia, e sono ben risoluti, per quanto starà in loro, di tenerla nello stato di degradazione e di avvilimento in cui l'han posta i trattati del 1814 e 1815. Tenete per fermo che su quest' argomento la pensata di lord Grey è simile in tutto a quella di lord Wellington, e che il nostro amico Bowring, se arrivasse al potere, penserebbe anch' egli alla sua volta come lord Grey. » (30 maggio 1831) — L'Italia potrebbe essa, nelle circostanze attuali, sperare di più dai ministri inglesi? Tutti ricordano che lord Palmerston, ministro, scriveva nell' Ottobre del 1848 all' ambasciatore brittannico in Vienna: « E' non v' ha più alcuna probabilità per l'Austria di conservare in una maniera utile e permanente il dominio dell'Alta Italia, gli abitanti della quale sono tutti profondamente imbevuti d' un' odio invincibile contro il governo austriaco. » Qualche mese dopo, sollecitatosi l' intervento inglese da Manin, dittatore di Venezia, lord Palmerston risponde: essere Venezia dai trattati del 1815 annoverata tra i possessi dell'Austria, e l' Inghilterra non voler contraffare ai trattati. (aprile 1849). » Il cancelliere attuale dello scacchiere, il signor d' Israeli, la di cui famiglia, scrive egli stesso, perseguitata dall' Inquisizione, si rifugiò in Venezia dove trovò per duecento anni un asilo sicuro all'ombra del Lione di S. Marco, non ha fino ad oggi, in mezzo ai tanti dolori di Venezia, pronunciato per lei pure una parola di simpatia. Che cosa poi aspettarsi, quando l' azzardo li portasse al potere, da un Cobden e da un Bright, il sistema de'quali è la pace ad ogni costo!

L' Inghilterra ha poi un' altro motivo per rifiutarsi all'affrancamento d' Italia. Ciò è l' alto destino riservato a questa nazione dall' avvenire, e che Napoleone rivelò ne' suoi dettati a Montholon: « L' Italia, isolata ne' suoi confini naturali, separata dal mare e da montagne altissime da tutto il resto d'Europa, è evidentemente chiamata a formare una grande e potente nazione... La conformità di costumi, di lingua, di letteratura, deve in un avvenire più o meno prossimo, riunire infine i suoi abitanti sotto uno stesso governo. Per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà quella di essere potenza maritti-

ma per mantenere la supremazia delle isole e difendere le sue coste. . . Roma sarà, senza dubbio, la capitale che un giorno sceglieranno gl'Italiani. L'Italia, così per la sua popolazione, come per la sua ricchezza, può mantenere assai facilmente sotto le armi un esercito di quattrocentomila uomini senza contar la marina . . . Nessun' altra parte d'Europa è così vantaggiosamente situata per diventare una grande potenza marittima . . . L'Italia, comprendendovi le sue isole, ha duecento leghe di coste . . . un terzo più della Spagna, una metà più della Francia. La Francia possiede tre porti, le di cui città contengono cento mila anime; l'Italia ha Genova, Napoli, Palermo e Venezia, la popolaziane delle quali è di gran lunga superiore; la sola Napoli ha quattrocento mila abitanti. Le opposte riviere del Mediterraneo e dell'Adriatico distando poco l'una dall'altra, la popolazione d'Italia è pressocchè tutta alla portata delle coste. Lucca, Pisa, Roma, Ravenna, distanti da tre a quattro leghe dal mare, sono suscettibili di fruire di tutti i vantaggi di città marittime e di fornire un buon numero di marinai. I tre grandi porti militari per l'armamento e la costruzione delle navi, sono: la Spezia pel golfo ligure, Taranto pel mar Jonio, Venezia per l'Adriatico. L'Italia non ha d'uopo d'accattar fuori il legname, la canape, e tutt'altro che servir possa alle costruzioni navali . . . La Spezia è il più bel porto dell'universo . . . Taranto è maravigliosamente situato per dominare la Sicilia, la Grecia, il Levante, e le coste dell' Egitto e della Siria. . . A Venezia, tutto ciò che fa d'uopo, esiste già da gran tempo . . . I porti di Genova, di Castellamare, di Bari, d'Ancona, ne' quali entrar possono Vascelli di primo rango, sarebbero quattro porti secondarj, sia per costruire, sia per armare, riparare, vettovagliare delle piccole squadre. L'Italia, può levare e avere pel servigio della sua marina, anche computando in un'epoca di decadenza, cento venti mila marinai; i marinai genovesi, pisani, veneziani furono celebri per molti secoli. L'Italia potrebbe mantenere tre o quattrocento bastimenti di guerra, de' quali un cento venti vascelli di linea da settantaquattro: la sua bandiera rivaleggerebbe con vantaggio quelle di Francia, di Spagna, di Costantinopoli, ad una con quelle delle quattro potenze barberesche.« Ecco perchè l'Inghilterra non vuol punto permettere che vi sia un'Italia. Se, di tratto in tratto, essa diede

mano a delle proteste e a delle sollevazioni nella Penisola, ciò non fu che in vista di particolori interessi, o per impadronirsi della Sicilia, o per menomare l'influenza della Francia, giammai nell'interesse della nazione italiana. Se l'Inghilterra prende parte alla guerra che sta per iscoppiare, è più che certo che alla pace, gl'italiani non potranno conseguire nè l'unità nè l'indipendenza della loro patria, perchè l'Inghilterra l'impedirà. Sgraziatamente, tutto fa presumere che vedremo ancora la Gran-Brettagna unirsi colla Francia, come nella guerra d'Oriente, per legarle un'altra volta le mani. La Francia però avrebbe diritto di dirle: Voi non avete punto, come me, in Italia un'interesse di razza e di religione da far prevalere, e d'altra parte basto io sola per finirla coll'Austria una volta per tutte.

Il compito della Francia in Italia è d'altrettanto più facile in quanto che l'Austria v'è universalmente abborita. « Questa casa d'Austria, diceva il conte di Maistre, è una grande nemica del genere umano. »

Solo importa che la questione italiana non esca da' suoi termini: *liberar l'Italia dallo straniero*: il resto non è che secondario. Per quanto d'eccellenza potessero avere in sè i piani d'un futuro riorganizzamento della penisola, vanno messi da parte, chè nel momento attuale non servirebbero ad altro che a dividere le opinioni e a dissipare le forze. Il progetto d'una Confederazione de' principi italiani sotto la presidenza del Papa messo innanzi testè, ha sollevate delle numerose obbiezioni, molte delle quali sembrano abbastanza fondate. Anche l'Imperatore Napoleone aveva per abitudine di tastare l'opinion pubblica; ma, purchè lo scopo principale restasse invariabile, e'soleva darsi poco fastidio de'dettagli, intorno a' quali non aveva mai un partito preso, regolandosi piuttosto secondo i casi e le circostanze. *Il destino de' principi italiani dipenderà in tutto dalla parte che ciascuno d'essi piglierà nella redenzione della Penisola; quelli che saran ligi agli austriaci ne seguiranno la sorte.* Per grandi che sieno i servigi resi finora alla causa italiana dalla Famiglia che regna a Torino, e per quanto grande sia pur l'ardore de' volontari che da ogni parte d'Italia corrono ad ingaggiarsi nelle truppe piemontesi, non è pertanto men vero che oggi faccia d'uopo di eliminare ogni idea d'aggrandimento territoriale: questo sarebbe un impiccio-

lir la questione, un raffreddare il nazionale entusiasmo. Non è che dopo la vittoria, ed ai popoli soltanto, che appartenga il decidere de' propri destini. Il contrario sarebbe impossibile in una guerra combattuta sotto gli auspici di colui che tiene in Francia il governo « per la volontà nazionale. »

Si trovano persone di natura abbastanza bizzarra e di cuore abbastanza ignobile per riprodurre questo ridicolo argomento contro una guerra in favor dell'Italia: Perchè far qualche cosa per l'Italia, e non piuttosto per la Polonia e per l'Ungheria? L'Ungheria non è dessa altrettanto infelice che l'Italia? I titoli e i diritti della Polonia, così spesso proclamati, non sono forse eguali ai diritti e ai titoli che può aver la Penisola?

È molto da dubitarsi che gli Ungheresi e i Polacchi abbiano ad essere riconoscenti a siffatti officiosi apologisti, i quali, nell'unico intento d'impedire il bene che altri vuol fare a destra, si piacciono ad indicare il bene che vi sarebbe da fare a sinistra. Quello che noi possiam dire con certezza si è, che non v'ha alcuna nazione la quale non sia per rallegrarsi della liberazione d'Italia. Niente più giova ad infonder coraggio in una nazione che soffre, quanto lo spettacolo d'una nazione che vien liberata: le porge ad un tempo istesso consolazione e conforto.

L'Austria si sforza da qualche tempo a sollevare contro la Francia tutta la feccia de' misogalli allemanni. Ma i piccoli principi della Confederazione Germanica forse che vorranno obbligare una seconda volta la Francia a batter gli austriaci sui dossi allemanni? Gli svevi specialmente saran proprio fermi di richiamare i francesi in Ulma?

« Quantunque l'opinione pubblica in Francia sostenga quest'oggi il governo nell'intenzione altamente confessata di esaurire ogni mezzo di conciliazione innanzi di fare un'appello alle armi, ciò non vuol dire però, che se il governo avesse a mutar indirizzo, e, venuti meno i negoziati, dichiarasse indispensabile l'intervento armato per affrancare l'Italia e tutelare l'onor della Francia, un'immensa acclamazione d'entusiasmo non rispondesse a questo cangiamento di politica e a questo appello fatto alle passioni popolari della nazione. » Ciò scriveva lord Palmerston il 31 agosto 1848. E l'11 del novembre seguente aggiungeva con non minore aggiustatezza:

« Principj di politica tradizionale implicanti un' azione più energica all' estero potrebbero divenir la regola di condotta del nuovo governo francese. . . . La gloria di liberare l' Italia tutta dal giogo degli austriaci compenserebbe largamente agli occhi del popolo francese i più grandi sacrificj e i più grandi sforzi. »

Questa guerra sarebbe sicuramente assai popolare. Se l' ultima spedizione di Russia fu una guerra di riflessione, la prossima campagna contro gli austriaci sarebbe una guerra d' entusiasmo; chè la questione italiana è assai meglio intesa di quello no' l fosse la questione d' Oriente. La parola di nazionalità vibra ben altrimenti nel cuor delle masse che l' arabica parola d' equilibrio europeo. I soldati francesi godrebbero di ritrovarsi sui campi delle guerre d' Italia, su questo teatro delle prime imprese de' padri loro: ivi i figli dei vinti riconoscerebbero ben presto i proprii padroni nei figli dei vincitori.

Oggi in Italia sono finite le sette: tutti gli Italiani sono unanimi nei loro voti come nelle loro aspirazioni. Colà più non si parla nè di costituzionali, nè di republicani, nè di federalisti, nè di unitarj. Al cospetto della patria in pericolo, i diversi partiti sparirono per fondersi tutti in un solo: il gran partito dell' indipendenza nazionale. Rivolti gli occhi con pari amore al Ticino ed all' Alpi, oggi gli italiani aspettano fermi e prudenti *la loro stella*. Tutti i cuori battono per la Francia, tutti ritornano col desiderio a que' bei giorni che Napoleone affermava essere stati i più cari della sua vita, allorchè « dopo le vittorie d' Italia, egli udiva intorno a sè alzarsi la voce dei popoli felici e riconoscenti che benedicevano al loro liberatore. »

Tutti ricordano senza dubbio la lettera che, pochi giorni prima della sua morte, Orsini indirizzava all' Imperatore, e diceva: « Presso a finire la mia carriera, io voglio nondimeno tentare ancora un' ultimo sforzo per venire in aiuto all' Italia, l' amor della quale m' ha fatto sfidare tanti pericoli, incontrar tanti sacrificj.... Che Vostra Maestà voglia ricordarsi come gli italiani, fra' quali era mio padre, versassero con gioja il loro sangue per Napoleone il Grande, e come gli fossero fedeli fino all' istante di sua caduta. Pensi che insino a tanto l' Italia non abbia riacquistata la propria indipendenza, la tranquillità dell' Europa e quella di Vostra Maestà non saranno mai altro

che chimere. Che la Maestà Vostra non respinga dunque il voto supremo d'un patriota presso a salire il patibolo: liberi la mia patria, e le benedizioni di venticinque milioni di cittadini la seguiranno nella posterità! »

Se Orsini morente invocava la politica napoleonica in Italia, forse che ciò non fa fede dell'impronta profonda, incancellabile che lasciarono dappertutto nella Penisola, lo spirito e l'armi della Francia? Chi avrebbe detto il 13 Marzo 1858 che, prima d'un anno, Napoleone III sarebbe stato la speranza d'Italia? Eppure oggi egli è l'oggetto dei voti di tutti gli Italiani. Sentesi che l'ora dell'indipendenza d'Italia si avvicina, e ch'egli ne sarà il liberatore. Così ha voluto il destino, i cui decreti

In tutto dall'accorger nostro scissi

pongono spesso la salute, dove gli uomini non veggono che un'ostacolo.

Un giorno, il prigioniero d'Ham, pensando a tutto ciò che avrebbe fatto Enrico IV se non cadeva sotto il pugnale de' settarj, diceva: « Aprite le *Memorie* di Sully, e guardate quali fossero i concetti dell'uomo che avea restituita la pace alla Francia . . . Enrico IV aveva tratto dalla sua la più parte d'Europa, che si apparecchiava a secondarne le viste umanitarie . . . egli metteva insieme un'immensa armata composta di contingenti europei non all'oggetto di soddisfare alla propria ambizione con sterili conquiste, ma per dare al mondo la pace universale. Egli avrebbe forzata la Spagna (allor governata da Casa d'Austria) a riconoscere l'ugualità e l'indipendenza delle nazioni, ed avrebbe stabilito come una specie d'areopago europeo deputato a sciogliere colla ragione, non col mezzo della forza brutale, le querele de' popoli. Enrico IV, se fosse vissuto, avrebbe sicuramente riportato all'istoria il glorioso sopranome d'eroe della pace. »

Tutti i popoli hanno pianto la morte di Enrico IV, la Provvidenza ha prottetti i giorni di Napoleone III.

L'Imperatore sa che tutti i popoli attendono con ansia indefinita l'incarnazione de' grandi disegni, a cui Dio l'ha riservato.

Marzo 1859.

(*Traduzione di* Gio..... Bi.....)